

La prima traduzione del «Corso di linguistica generale»

# Per 40 anni De Saussure fermato alle Alpi

Superando dimenticanze e polemiche, Tullio De Mauro ha offerto finalmente un testo « di incolmabile importanza nella storia della linguistica moderna » aggiungendovi una vasta serie di note, di precisazioni e una interpretazione critica che tende a recuperare la radice storicistica dell'opera

Il Corso di linguistica generale del ginevrino Ferdinand de Saussure, presentato ora dall'ed. Laterza (pp. 487), per dirla con le parole di Giulio Lepchy, uno dei suoi recenti studiosi, « era destinato ad avere un'importanza incolmabile nella storia della linguistica moderna ». Evidentemente Lepchy non allude alle infinite e ardite applicazioni dello strutturalismo che vengono nelle mode oltierne, e cui s'incontrano tante « semiologie » ed altrettanti « canoni ». Allude ai dibattiti e alle indagini che dal Corso sono nati e continuano, e che però, pur trovando echi e ripercussioni in tutta Europa e persino nel Giappone, da Mosca a Praga a Copenhagen, a Tokio, erano rimasti fermi ai confini italiani, ben guardati da rigidi doganieri linguistici sulle Alpi inavvicinabili. De Saussure svolse le sue lezioni a Ginevra fra il 1906 e il 1911. Morì nel 1913 senza avere avuto il tempo di sistemare il contenuto del « corso » in un'opera compiuta. Furono due scolari, Ch. Bally e A. Sechehaye, a ricucire i loro appunti con quelli di altri compagni confrontandoli con qualche minuta del maestro. Questo loro testo apparve nel 1916. Per avere una traduzione in italiano ci sono voluti poco più di quarant'anni. E non è mica vero che in Italia, fratantissimo, si tradusse poco. E' questione di scelte. Nel 1967, la traduzione è opera di un linguista delle nuove generazioni, Tullio De Mauro, che quasi a compensare il ritardo e la dimenticanza dei suoi predecessori, non si è limitato alla pura presentazione del testo. Vi ha premesso un saggio orientativo e ha aggiunto un corpo di attente « notizie » sulla biografia, sulla formazione, sulle fonti culturali dell'autore, sulla fortuna dell'opera, ecc. Infine, un corredo di note e una bibliografia finale arricchiscono e chiariscono il panorama, con riferimenti, fra l'altro, agli odierni studi critici sulla formazione del testo che pongono in discussione vari punti dell'edizione iniziale.

C'è da ignorare. Anche i più autorevoli linguisti — e noi saremmo, in questo caso, piuttosto severi anche con Benvenuto Terracini, Devoto e lo stesso Pagliaro — se ne sono sbrigati con brevi appunti o citazioni, riducendosi a una forma di critica « all'essenza », e cioè escludendo la presenza obiettiva dell'oggetto in esame. La prima esposizione critica che avesse una risonanza fu quella di un filosofo, il marxista Galvano Della Volpe, nella Critica del gusto. Parzialmente sorgevano nuove generazioni di linguisti — Segre, Hellmann, Rosiello, Lepchy e lo stesso De Mauro — con posizioni diverse fra loro, ma tutti ormai impegnati nella problematica aperta dal Corso. Ed eccoci, finalmente, alla traduzione.

C'è una spiegazione a tanta indifferenza? Forse appare qui uno dei caratteri di ritardo della nostra cultura, attenta più alle forme che alle idee proprie e altrui. Ma il giudizio deve andare oltre. La novità di De Saussure era data dalla sua impostazione metodologica, la quale non permetteva risultati immediati al di fuori di quella necessità di impostazione, ma naturalmente preparava nuovi campi di indagini e rompeva gli schemi delle discipline chiuse, sollecitando a un rigore scientifico che sottoponeva a dura prova l'applicazione filologica tradizionale. Fra l'altro, a una linguistica o a una storia della lingua considerata per lo più a partire dai testi letterari, al

prestigio della lingua scritta, metaforica o « letterata », i linguisti moderni — ad es. il Marinet, rifacendosi allo stesso De Saussure — oppongono lo studio della lingua « dell'uomo », e cioè l'istituzione sociale, il sistema dei segni linguistici, considerati nella sua arbitrarietà e totalità.

A questo punto le polemiche sullo storicismo opposto allo strutturalismo si svuotano di senso, o non hanno il senso che alcuni tendenzialmente vorrebbero. Né lo storicismo di cui qui si parla ha nulla a che vedere con la teoria marxista. Giustamente, mi pare, alludendo a queste polemiche estese nel campo linguistico, De Mauro tende a vedere le « accentuazioni mistiche e irrazionali » di uno « storicismo letteristico » o di derivazione idealistica, da cui un'autentica visione della storia della lingua andava liberata. Né il metodo saussuriano è responsabile delle deformazioni e delle mode di cui s'è detto prima: in pratica esse arrivano dallo stesso vizio dellettistico patetico o di inavvicinabile ideologia, che devono restare i veri bersagli di lotta per una cultura (e quindi per una politica) su basi materialiste.

E' chiaro, ad esempio, che la terminologia proposta da De Saussure nel suo Corso, le sue famose « dictonomie » o « individualizzazioni descrittive » di due momenti accoppiati in un oggetto unitario della sua indagine (la lingua-parola), o « significante - significante », o « sincronia-diacronia », ecc.), sono diventati di uso comune persino presso gli e storicisti. Se è una dimostrazione di vitalità, non ci si può fermare ad essa. La dicotomia di partenza ha fornito, in realtà, la maggiore approssimazione alla dialettica del linguaggio. Mi pare cioè che la coppia « lingua-parola », dove per lingua si considera il momento istituzionale-sociale del sistema linguistico (« prodotto sociale della facoltà del linguaggio ») e di insieme di convenzioni necessarie, adottate dal corpo sociale », o per parola si intende ciò che è individuale, « una funzione del soggetto parlante », ossia l'atto individuale di volontà e di intelligenza » compiuto da chi parla, non contraddice — tutt'altro — il postulato di identità fra pensiero e linguaggio, la conclusione di Marx secondo cui « la realtà è mediata dal pensiero », e cioè escludendo la presenza obiettiva dell'oggetto in esame. La prima esposizione critica che avesse una risonanza fu quella di un filosofo, il marxista Galvano Della Volpe, nella Critica del gusto. Parzialmente sorgevano nuove generazioni di linguisti — Segre, Hellmann, Rosiello, Lepchy e lo stesso De Mauro — con posizioni diverse fra loro, ma tutti ormai impegnati nella problematica aperta dal Corso. Ed eccoci, finalmente, alla traduzione.

Michele Rago

«QUINDICI» N. 3

## La «cultura» della CIA

L'editoriale che apre il numero di ottobre della rivista mensile «Quindici» solleva il problema delle iniziative culturali sostenute in Italia dalle Fondazioni di comodo emanate dalla CIA. « Che cos'è un uomo? » è il titolo di una lunga lettera che il pacifista americano David McReynolds ha indirizzato a tutti i soldati di leva o agli combattenti nel Vietnam per invitarli a sostenere la cessazione della guerra. E' un documento che « Quindici » riporta integralmente dal « Berkeley Barb » di San Francisco. Valerio Riva, in un articolo su « Che » Guevara analizza il senso della guerriglia latino americana. Il n. 5 di « Quindici » pubblica articoli di Giangiacomo Feltrinelli e Fidora Molinari contro la nuova legge di P.S. di Umberto Eco su McLuhan, di Guido Neri su Michaux, e altri interventi di Filippini, Pagliarani, Cerrado Costa, Giulia Niccolai.

A dodici mesi dall'alluvione la grande Biblioteca fiorentina incomincia a muovere i primi passi

# La Nazionale ha fatto miracoli ma la «convalescenza» sarà lunga

Macchine e strumenti che sembrano appartenere al regno della fantascienza — L'abnegazione degli studenti e degli operai — A colloquio con il direttore professor Casamassima — Occorre che siano assicurati metodicamente fondi, personale e mezzi adeguati — Uno sforzo ininterrotto che dovrà durare vent'anni



La Biblioteca Nazionale di Firenze nei giorni successivi all'alluvione: studenti e operai lavorano affannosamente per salvare dalla distruzione le sue preziose raccolte

FIRENZE, novembre. Trasformata per metà in ospedale in cui curare se stessa, la grande Biblioteca Nazionale sta tornando alla vita. Molto più rapidamente di quanto fosse sperabile un anno fa, quando la traccia vischiosa della nafta saliva dalle cantine al primo piano e le macchine estrattatrici scavarono nelle viscere dello storico edificio per rispulciare in strada palate di melma e residui di libri spappolati. Un milione e duecentomila volumi, accartocciati dall'acqua, impastati dal fango — tra cui gli esemplari unici acquistati nel Seicento dal geniale Magliabechi — erano stati dispersi in tutta Italia, dovunque esistesse un forno adatto per l'essiccazione. Altrettanto grane, anche se meno spetta-

Ma la convalescenza sarà lunghissima. Un anno per rifare e rimodernare il catalogo; sette anni per rendere nuovamente presentabili le raccolte di giornali e di libri moderni; dieci anni per restaurare le opere di pregio dall'Ottocento in poi; vent'anni per i codici antichi e per le stampe... Compiuto il grande sforzo, bisogna continuare metodicamente, assicurando la continuità dei fondi, del personale, dei mezzi indispensabili. Il momento dell'entusiasmo è finito. Ora si tratta di sostenere uno sforzo ininterrotto per quattro lustri. A questo scopo è stata presentata, da tempo, la proposta di una legge speciale; proposta evidentemente non gradita ai ministri Gui che, sollecitato da un voto unanime dell'Amministrazione Provinciale, ha fatto rispondere in modo brusco rivelando qual sia la differenza tra la Pubblica Istruzione e la Educazione Privata. Ai burocrati, si sa, non piacciono i programmi a lunga scadenza né le riforme radicali. Purtroppo il piano di rinascita della Nazionale riunisce le due caratteristiche. A qualsiasi persona ragionevole è evidente l'assurdità di riportare semplicemente l'organismo allo stato originario senza tener

conto dei difetti e delle insufficienze di cui già soffriva. Tutto il lavoro è quindi stato impostato sul doppio binario della ristrutturazione e del ripristino. I miliardi che si spendono oggi devono servire non solo a ricomporre le raccolte, ma a realizzare una struttura dalle funzioni moderne. Una biblioteca come questa di Firenze — afferma il professor Casamassima con quel tono mite con cui nasconde la durezza di una forza della natura — non è un deposito qualunque di libri. E' un centro di cultura, uno strumento per gli studi. La sua portata è internazionale. La sua organizzazione deve essere tale da corrispondere a questi bisogni. Ciò significa mille cose: microfilm e meccanizzazione dei servizi, catalogo nel formato internazionale e cooperazione con le altre biblioteche nazionali e straniere, e via dicendo. Rinovato l'organismo qual è la sua funzione? Non solo quella di una biblioteca culturale. Ma quella di un centro qualificato di studi, di pubblicazioni scientifiche, di ricerche di prima mano — dai manoscritti alle collezioni di giornali. Già prima dell'alluvione questi compiti, dicamo

così universitari, non potevano venire affrontati per mancanza di personale e di mezzi, ma soprattutto per la deficienza generale del sistema nazionale delle biblioteche comunali, universitarie, statali. Lo scopo deve essere quello di coordinare e decentrare i lavori per offrire agli studiosi, in ogni città, uno strumento valido per i loro bisogni come è oggi — rara eccezione — la Comunale di Milano. Ricostruire e rimodernare la Nazionale costituisce perciò uno sforzo in parte vano se non si accompagna al riassetto generale delle biblioteche comunali, universitarie, statali. Lo scopo deve essere quello di coordinare e decentrare i lavori per offrire agli studiosi, in ogni città, uno strumento valido per i loro bisogni come è oggi — rara eccezione — la Comunale di Milano. In questo campo, come negli altri settori della cultura e della vita sociale, il 4 Novembre ha messo in luce le antiche, gravi insufficienze. Ricostruire per tornare al punto di partenza sarebbe assurdo. La Nazionale se ne sono resi conto immediatamente ed hanno impostato tutto il lavoro in un'ampia prospettiva futura contando sulla intelligente comprensione del governo e del Ministro dell'Istruzione. Non vorremmo che questo fosse l'unico errore.

Rubens Tedeschi



A Savona all'età di 79 anni

# È morto il poeta Camillo Sbarbaro

La collaborazione alla «Voce» — Il suo antifascismo — Dalle prose di «Trucioli» alla raccolta poetica «Rimane» — Una ricerca condotta con particolare sincerità di accenti — Fu anche un appassionato naturalista



Camillo Sbarbaro nella sua casa di Spoligno, in provincia di Savona

SAVONA. 31. Camillo Sbarbaro, uno dei maggiori poeti italiani contemporanei, è deceduto stamane all'ospedale «S. Paolo» di Savona, dove era stato ricoverato due giorni fa in seguito ad un malore che lo aveva colto nella casa di Spoligno, nella quale egli viveva da alcuni anni con la sorella. I funerali, probabilmente, verranno celebrati domani in forma privata; la salma sarà tumulata nel cimitero di Spoligno. Sbarbaro aveva 79 anni.

Camillo Sbarbaro era nato nel 1888 a Santa Margherita Ligure. Aveva esordito con Resine (1911), una raccolta di liriche edite grazie a una sottoscrizione dei compagni di studio, e aveva in seguito pubblicato Pianissimo (1914) nelle edizioni della «Voce», e alcune prose nella rivista «La cerba» (prose che avrebbero fatto parte di Trucioli, 1920). Impiegato negli stabilimenti siderurgici di Savona e di Genova, Sbarbaro partecipò alla prima guerra mondiale. Il poeta tenne dedicandosi

alternativamente alla prosa (nel '48 l'edizione definitiva di Trucioli raccoglierà tutta questa produzione; e inoltre Fuochi fatui, 1935, e Scampoli, 1960) e alla poesia (Rimane, 1955). Assai intensa fu anche la sua attività di traduttore dei classici greci e degli scrittori francesi moderni (da Solfero e Flaubert, da Stendhal a Euripide, ecc.). Un aspetto curioso della sua biografia è poi quello che lo vede dedicarsi ad una ricca e importante raccolta di muschi e di licheni, acquistandosi una fama assai solida con una serie di contributi scientifici di primo ordine. Anche se nel '49 gli fu assegnato il Premio Saint Vincent e nel '56 l'Etna-Taormina exequo per la poesia, la fisinomia di Sbarbaro resta quella di un uomo e di uno scrittore estremamente schivo e appartato, che ha condotto la sua ricerca senza clamori, con una particolare sincerità e autenticità di accenti. Fu di schietti sentimenti antifascisti. La sua formazione letteraria si colloca tra «La Voce»

e i classici, tra il «crepuscolarismo», Leopardi e una certa tradizione poetica ligure (Boine, ad esempio). Il suo mondo poetico è circoscritto tra affetti e paesaggio, quasi privo di un interno sviluppo, attento ad alcune «verità» quotidiane fondamentali. Un mondo, insomma, non privo di limiti, ma del quale Boine, in anni ormai lontani, poteva dire: « Sono colpito in questi frammenti dalla sechezza, dalla immediata personalità, dalla scarsa semplicità del suo dire ».

Molti di questi canti, letti al loro contesto ambientale, alla contingenza politica che li originò, perdono ogni loro fascino e funzione. E dimostrano in sostanza come un'azione oppositiva a livello politico non possa trascinare, in questo caso, anche una funzione di rinnovamento culturale. Poiché è dimostrabile, ad esempio, che — a parità di difficoltà di mezzi pubblicitari — hanno conosciuto più diffusione certi canti contadini, sorti un centinaio d'anni fa e ancora oggi vivi e non integrabili, di molti di questi canti di Spartacus? E' dunque evidente che non basta sostituire un testo politicizzato a uno non politicizzato per raggiungere l'obiettivo. Il discorso sarebbe lungo. Di fatto occorre riconoscere che il canzoniere di Spartacus Piconus ha avuto il grande merito di servire da mezzo di lotta, di controinformazione, da supporto a storiche battaglie elettorali. Ed è questo che Spartacus (e Offidani, il gladiatore ribelle) si proponeva e di questo bisogna dargli calorosamente atto e merito. Anche perché dalle sue canzoni non ha mai avuto ricompensa materiale, nonostante la loro vasta diffusione, anche in dischi. L'Unica ricompensa che si attende, lo sappiamo, è quella di sapere che sono servite alla nostra lotta. Non un abbiamo dubbi e gli rispondiamo « sì ».

ASSICURATI ANCHE TU  
OGNI GIORNO  
la continuità dell'informazione aggiornata, veritiera e rispondente agli interessi dei lavoratori  
abbonandoti a  
l'Unità

schede

## Canti comunisti

Quelli della generazione che la guerra non l'ha fatta, che ricordano i bombardamenti come un incubo infantile, che hanno visto i morti agli angoli delle strade senza capire bene chi fossero, sono cresciuti con il suono del boogie-woogie nelle orecchie e con i cori della «Guardia rossa» o della leggenda di Spartacus Piconus. Anche se, noi giovani, non conosciamo questo nome e magari eravamo sicuri, ascoltando la «Neva», che quella musica (scritta in realtà da E. A. Mario) fosse nata con quelle parole. Ci piaceva ed è indubbiamente un punto da meditare il fatto che con quella musica anche il testo di Spartacus assumesse una dimensione epica.

Voglio dire che «La leggenda del Plave» non è bella e fa parte di un bagaglio che non può essere il «nostro» e neppure dei combattenti che furono sacrificati a Gorizia o in qualsiasi altra trincea della «vittoria». Eppure, Spartacus Piconus (uno pseudonimo che nasconde il nome di Raffaele Offidani, vecchio combattente comunista ancora sulla breccia) non si è mai posto un problema di «gusto» o il problema di una componente musicale che fosse, al pari dei testi, alternativa. L'operazione di Spartacus Piconus è stata sempre quella di fare opera di propaganda attraverso i canti. Tutte le canzoni, purché — per popolarità e facilità di «asimilazione» — si prestassero ad essere veicolo di idee, di offesa, di propaganda.

E' questo che balza evidente anche da questo volume pubblicato dalle «Edizioni del calendario» (Spartacus Piconus: Canti comunisti; L. 800) e che raccoglie tutte le composizioni di Offidani, a partire dal 1919. In pratica, c'è la storia delle vicende politiche italiane, raccontata sull'aria di uno stornello del Sor Capanna, di «Carà picci na», di «Lo sai che i paveri» e persino di «Lilli Marlen». Talune canzoni non reggono alla distanza ma hanno il merito di ricordarci lotte gloriose e momenti entusiasmanti; altre vengono ancora utilizzate negli spettacoli di canti politici, poiché conservano una loro forza e un humus popolare che non conoscono il passare degli anni; altre ancora, come «La guardia rossa», sono autentici pezzi di storia del nostro partito e del movimento operaio internazionale. Nel complesso, la raccolta si offre come un documento di un mezzo di lotta quale può essere la canzone politica e fornisce anche utili indicazioni sulla validità di certe forme e sulla caducità di certe altre.

Molti di questi canti, letti al loro contesto ambientale, alla contingenza politica che li originò, perdono ogni loro fascino e funzione. E dimostrano in sostanza come un'azione oppositiva a livello politico non possa trascinare, in questo caso, anche una funzione di rinnovamento culturale. Poiché è dimostrabile, ad esempio, che — a parità di difficoltà di mezzi pubblicitari — hanno conosciuto più diffusione certi canti contadini, sorti un centinaio d'anni fa e ancora oggi vivi e non integrabili, di molti di questi canti di Spartacus? E' dunque evidente che non basta sostituire un testo politicizzato a uno non politicizzato per raggiungere l'obiettivo. Il discorso sarebbe lungo. Di fatto occorre riconoscere che il canzoniere di Spartacus Piconus ha avuto il grande merito di servire da mezzo di lotta, di controinformazione, da supporto a storiche battaglie elettorali. Ed è questo che Spartacus (e Offidani, il gladiatore ribelle) si proponeva e di questo bisogna dargli calorosamente atto e merito. Anche perché dalle sue canzoni non ha mai avuto ricompensa materiale, nonostante la loro vasta diffusione, anche in dischi. L'Unica ricompensa che si attende, lo sappiamo, è quella di sapere che sono servite alla nostra lotta. Non un abbiamo dubbi e gli rispondiamo « sì ».

L. S.